

ACOMA

NUOVA SERIE
ANNO 2016
N. 10

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI NORDAMERICANI

Fondata da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli

Ácoma. Rivista semestrale di studi nordamericani.
Fondata nel 1994 da Bruno Cartosio e Alessandro Portelli.

Pubblicazione semestrale. Primavera - Estate 2016

Comitato scientifico: Vito Amoroso, Marisa Bulgheroni, Marianne Debouzy, Jane Desmond, Virginia Dominguez, Ferdinando Fasce, Ronald Grele, Heinz Ickstadt, Djelal Kadir, George Lipsitz, Mario Maffi, Donald E. Pease, Werner Sollors, Marilyn B. Young.

Direttori: Donatella Izzo, Giorgio Mariani, Stefano Rosso.

Comitato di redazione: Erminio Corti, Sonia Di Loreto, Fiorenzo Iuliano, Carlo Martinez, Cinzia Scarpino, Cinzia Schiavini, Fabrizio Tonello.

Redazione: Annalucia Accardo, Sara Antonelli, Paolo Barcella, Vincenzo Bavaro, Anna Belladelli, Roberto Cagliero, Bruno Cartosio, Sonia Di Loreto, Cristina Mattiello, Alessandro Portelli, Anna Scannavini, Cinzia Schiavini, Fabrizio Tonello.

Direttore responsabile: Ermanno Guarneri

Segreterie di redazione:

Bergamo: "Ácoma", Università degli Studi di Bergamo, Piazza Rosate 2 – 24129 Bergamo, fax 035/2052789
Roma: "Ácoma", Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali, Università di Roma "La Sapienza", via Carlo Fea 2, 00161 Roma – fax 06/44249216

E-mail: acoma@unibg.it

Sito web: www.acoma.it

Per ottenere i numeri arretrati scrivere ad acoma@unibg.it

"Ácoma" è una rivista *peer-reviewed*. Oltre agli articoli commissionati dal comitato di redazione, la rivista pubblica anche articoli non sollecitati. Tutti i manoscritti inviati alla redazione saranno sottoposti a valutazione anonima da parte di due o più *reviewers*. Gli autori sono pregati di rendere non riconoscibili gli eventuali riferimenti a proprie opere, in testo o in nota. I pareri dei *reviewers* saranno inviati all'autore entro quattro mesi dalla ricezione del manoscritto. Per ragioni tecniche, qualsiasi contributo non inviato all'indirizzo redazione@acoma.it verrà cestinato.

"Ácoma" is a peer-reviewed journal. It publishes unsolicited articles in addition to those commissioned by the editorial board. All submissions are subject to double-blind refereeing by two or more reviewers. Self-identifying citations or references in the article text and notes should be avoided. The reviewers' reports will be transmitted to the author within 120 days from the date of submission. Articles submitted for publication must be sent as an e-mail attachment to redazione@acoma.it. Submissions by any other means will not be considered.

ISSN: 2421-423X

Realizzazione editoriale: Michela Donatelli

SOMMARIO

Archivi. Storie, teorie, pratiche

A cura di Paolo Barcella, Sonia Di Loreto e Cinzia Schiavini

| | |
|---|-----|
| Per una poetica e una politica dell'archivio: brevi note introduttive <i>Cinzia Schiavini</i> | 5 |
| Leggere l'archivio degli studi americani <i>Sonia Di Loreto</i> | 15 |
| La parola ai testimoni: (nuove) fonti d'archivio e storie delle lingue <i>Marina Dossena</i> | 26 |
| Archivi e nativi americani: prigionie e memoria vivente <i>Fedora Giordano</i> | 41 |
| Archivi familiari, storia e migrazioni. Percorsi di ricerca tra Stati Uniti e Italia <i>Paolo Barcella</i> | 49 |
| L'immagine digitale nel bunker <i>Brian Michael Murphy</i> | 60 |
| Fonti radiotelevisive elvetiche e Stati Uniti: alcune piste possibili <i>Nelly Valsangiacomo</i> | 74 |
| Archivi del terrore. Film e serie TV americane intorno alla "guerra al terrore" <i>Andrea Carosso</i> | 87 |
| Dov'è l'archivio trans-atlantico? <i>Maria Cristina Iuli</i> | 100 |

| | |
|--|-----|
| Tra canone e corpus: sei prospettive sul romanzo del Novecento <i>Mark Algee-Hewitt e Mark McGurl</i> | 117 |
|--|-----|

Saggi

| | |
|---|-----|
| Gli ambienti della letteratura mondiale <i>Colleen Glenney Boggs</i> | 143 |
|---|-----|

| | |
|--------------------------|-----|
| English Summaries | 165 |
|--------------------------|-----|

Per una poetica e una politica dell'archivio: brevi note introduttive

Cinzia Schiavini*

Dalla rovina alla capsula del tempo: preservare il passato, costruire il futuro

Risale a poche settimane fa la notizia di un libraio e restauratore di libri, Abdel Kader Haidara, che nel 2012 ha salvato dalla distruzione migliaia di testi antichi che stavano per finire nelle mani dei jihadisti dopo l'occupazione da parte di questi ultimi di Timbuctù, Mali – testi che Haidara ha messo in salvo nascondendoli in casse e bidoni trasferiti in case private fuori città, trasportandoli la notte, per mesi e mesi.¹ Goccia nel mare del saccheggio e dello sfregio del patrimonio artistico in atto come sempre nei paesi di guerra, l'azione di Haidara è stata riconosciuta come un atto eroico in difesa dell'identità culturale di una nazione. Così come eroica resistenza alla distruzione del passato è stata la tragica vicenda del direttore del museo siriano di Palmira Khaled al-Asaad, ucciso per aver cercato di proteggere i reperti romani dal saccheggio da parte dei guerriglieri del Califfato, che finanziavano le loro azioni militari anche con la vendita sul florido mercato internazionale illegale dei manufatti archeologici più preziosi reperiti nei paesi occupati.

L'impulso volto alla preservazione, conservazione e fruibilità di testimonianze del passato non affiora solo nelle situazioni di emergenza, siano esse guerre o disastri naturali, ma pervade trasversalmente e sotterraneamente, anche se in forme diverse, tutti i contesti nazionali e transnazionali odierni. Per anni il governo tedesco ha raccolto, nelle gallerie dismesse di una miniera d'argento nei pressi di Friburgo, settecentocinquanta milioni di microfilm "di sicurezza" protetti da metri cubi di granito, a testimonianza della cultura in caso di una completa sparizione di quest'ultima a causa di catastrofi naturali o atomiche. Il desiderio di una permanenza del ricordo spazia dalle più significative testimonianze della civiltà umana alle memorie legate alla sfera individuale: negli Stati Uniti sono aumentate esponenzialmente negli ultimi anni le richieste di singoli cittadini a industrie specializzate di *time capsules*, contenitori di alluminio ermetici usati per preservare piccole testimonianze della vita quotidiana per posterì più o meno lontani nel tempo – con all'interno i materiali più disparati, da documenti scritti a oggetti di uso comune.

Il passato come somma dei piccoli gesti quotidiani, ma anche come insieme sempre più inclusivo delle diverse produzioni culturali: sempre dall'altra parte dell'Atlantico, a fare notizia in questi ultimi anni sono state le monumentali imprese di digitalizzazione di testi e documenti storici; un processo che biblioteche e istituzioni hanno iniziato quasi cinquant'anni fa, quando l'informatico Michael Hart, nel 1971, ebbe l'idea di creare il Progetto Gutenberg (<https://www.gutenberg.org/>)

berg.org/), una enorme biblioteca digitale che mettesse a disposizione degli utenti della rete il maggior numero possibile di testi... e che, come ogni progetto analogo, si è inevitabilmente scontrato con le limitazioni imposte dai diritti di copyright. Project Gutenberg è stato solo il primo di tante iniziative mirate a una disseminazione culturale in cui l'accesso virtuale diviene, agli occhi di molti, emblema della democraticizzazione della cultura: l'ultimo, in ordine cronologico, è probabilmente l'Hathi Trust (<https://en.wikipedia.org/wiki/HathiTrust>) progetto scaturito dalla collaborazione di un collettivo che vanta ora oltre sessanta biblioteche di ricerca comprendenti, fra le altre, l'Università della California, l'Università dell'Indiana e quella del Michigan. Fondato nel 2008, l'Hathi Trust (il cui nome deriva dal termine Indi e Urdu usato per indicare gli elefanti) conta oggi quasi quattordici milioni di volumi, di cui più di cinque milioni consultabili senza restrizioni negli Stati Uniti. Progetti di digitalizzazione hanno coinvolto anche istituzioni monumentali come la Library of Congress (<https://www.loc.gov/>), e hanno portato alla creazione di meta-archivi come l'Internet Archive (<https://archive.org/index.php>, da qualche anno affiancato dal corrispettivo europeo www.europeana.eu), che contiene al suo interno link alle principali risorse elettroniche, statunitensi ma non solo: vi si possono trovare milioni di documenti in formato digitale, dai testi alle tracce audio, ai video, alle immagini, ai programmi televisivi e tutto quanto vi sia disponibile sul web. Questi processi di digitalizzazione, specialmente nel caso di manoscritti, richiedono un lavoro di riversamento notevole – tanto che sono sorti centri appositamente dedicati come lo Smithsonian Digital Volunteers: Transcription Center (<https://transcription.si.edu/>) (citato da Marina Dossena nel suo saggio) che sollecita il contributo di volontari non specializzati, impegnati a convertire i testi più diversi dal cartaceo al digitale seguendo alcune basilari linee guida indicate dal centro. E tuttavia, questo processo di riversamento è ancora agli inizi: basti pensare che l'Archivio Nazionale degli Stati Uniti, che ad oggi contiene dieci miliardi di pagine di documenti e centotrentatré gigabyte di dati, racchiude solo il 5% dei dati generati dal governo ogni anno.

Perché così tanta enfasi sulla preservazione di testimonianze materiali – oggetti, tracce, parole, memorie del passato, al punto che quest'ultimo è divenuto, per usare le parole di Aleida Assmann, un "luogo privilegiato sia della conflittualità, sia dell'immedesimazione"² su cui si gioca buona parte del dibattito culturale contemporaneo?

Una prima ragione è che, come l'angelo della storia di Walter Benjamin, i documenti del passato non sono solo sguardi rivolti all'indietro, ma parlano, e muovono verso, il futuro. Con una filosofia della storia che negli ultimi decenni ha posto sempre più l'accento sul passato come elemento indispensabile per il compimento del presente e le speranze sul domani,³ il portato storico continua a essere uno strumento culturale con un fortissimo valore sociale e politico. Il ricordo, la selezione (e talvolta la manipolazione) del passato sono stati il fondamento, il veicolo privilegiato, che i moderni stati, sorti sotto l'egida di sistemi capitalisti, hanno utilizzato per costruire un senso di identità nazionale. A partire dal tardo Settecento, attraverso i monumenti, i luoghi di memorie, i lasciti artistici e letterari, gli statinazione (e non da ultimi gli Stati Uniti, fin dalla loro origine, come sottolinea

Sonia Di Loreto nel suo saggio) hanno usato e continuano a usare le tracce del passato per la costruzione e la riaffermazione di un senso di appartenenza, culturale e politica, che si vorrebbe il più possibile forte e organica. Un senso di appartenenza che non può che funzionare su elementi materiali della storia, selezionati per la loro capacità di continuare a essere significanti con il trascorrere del tempo. “Organi compensatori di memoria”, come li definisce Andreas Huyssen,⁴ i lasciti del passato sono stati usati per costituire un corpus culturale coeso, omogeneo e concreto, in grado di dare forma al senso di identità collettiva.

L’archivio e la costruzione del discorso egemonico

La conoscenza del passato si fonda dunque su un accumulo di segni, immutabili e consegnati al tempo presente nella forma di oggetti o parole scritte. Come nota lo storico francese Pierre Nora parlando nello specifico dell’epoca moderna, “la memoria moderna è soprattutto archivistica. Si basa interamente sulla materialità della traccia, l’immediatezza della registrazione, la visibilità dell’immagine”.⁵ Tuttavia, in tale materialità è già intrinseco il tradimento che il documento rimasto fa del passato che dovrebbe rappresentare: mentre infatti il passato e il suo ricordo sono qualcosa di vivente, di fluido e mutevole, nel suo concretizzarsi in oggetto esso viene trasformato in “lettera morta”, congelata dal tempo. Nel documento dunque si conserva non solamente il passato, ma anche il segno della sua distruzione, la sua riduzione a segno che, una volta fissato, esclude sovente altre varianti e possibilità di racconto.

Dimora e principio per eccellenza dei documenti del passato è proprio l’archivio. Etimologicamente radicato nei termini greci *archeion*, che connota l’edificio pubblico in cui sono raccolti atti e documenti, e *arché*, che fa riferimento all’autorità e al governo, il termine stava a indicare la casa, il domicilio dei magistrati, di coloro che detenevano il comando. Ed è proprio questa doppia origine, legata al luogo e all’esercizio del potere (inteso anche come possesso), il cuore del significato dell’archivio: non è un caso che la scrittura e la sua conservazione siano state inizialmente usate per scopi contabili – per assicurare cioè l’autorità del sovrano. Gli archivi non sono solo le fonti della storia, ma costituiscono il suo stesso soggetto, e in qualche modo racchiudono anche le dinamiche su cui il racconto storico si fonda. Sono “non solo il posto in cui vengono conservati i documenti del passato, ma anche il luogo in cui il passato viene costruito e creato”,⁶ spazi che hanno uno sviluppo e politiche legate a chi li interroga. Dal momento che gli archivi e la loro storia sono, come nota Elisabeth Yale, il distillato delle questioni della storia stessa,⁷ interrogarsi oggi sull’archivio e le sue politiche permette di interrogarsi e di gettare luce sulle questioni cruciali anche del contesto contemporaneo: tutto ciò che riguarda l’economia della conoscenza, il legame fra sfera pubblica e sfera privata, la crescita e lo sviluppo di reti transnazionali, e non da ultimo il rapporto fra potere politico e controllo delle informazioni e della tecnologia.

Non a caso la questione dell’archivio come istituzione materiale, oggetto e luogo da un lato, e dell’archivio come discorso, come soggetto teorico dall’altro, è al

centro della riflessione sul sapere di due fra i teorici più importanti del Novecento. Il primo, Michael Foucault, uno dei protagonisti della “svolta archivistica” recente, identifica l’archivio come uno dei sistemi centrali del discorso contemporaneo. Ne *L’archéologie du savoir* (1969), muovendo dall’analisi dei principi che regolano il processo discorsivo, Foucault definisce l’archivio come

la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l’apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli. Ma l’archivio è anche ciò che fa sì che tutte queste cose dette non s’ammucchino all’infinito in una moltitudine amorfa, non si iscrivano in una linearità senza fratture, e non scompaiano solo per casuali accidentalità esterne; ma che si raggruppino in figure distinte, si compongano le une con le altre secondo molteplici rapporti, si conservino o si attenuino secondo regolarità specifiche; ciò che fa sì che non retrocedano con lo stesso passo del tempo, ma che alcune brillano forte come stelle vicine ci vengano in realtà da molto lontano, mentre altre nostre contemporanee sono già di un estremo pallore.⁸

L’archivio è per Foucault un protocollo regolatore della costruzione del discorso storico, il “sistema generale della formazione e trasformazione degli enunciati”.⁹ Esso è dunque secondo il filosofo una “pratica” più che un “materiale” – la logica del discorso sotteso ai documenti, a cui si accede solo attraverso l’analisi di questi ultimi. Per questo esso è sempre mutevole, soggettivo: ogni accesso all’archivio costituisce un atto interpretativo che fa rivivere i documenti in esso contenuti, attribuendo loro un significato sempre diverso.

Se la selezione di queste tracce, la loro scoperta, conservazione e catalogazione costituisce di per sé una manipolazione del passato, secondo Foucault anche l’interrogazione dell’archivio è non solo un atto di ricostruzione, ma anche di ri-significazione, che dipende dalle esigenze e dalle prospettive dettate dai quadri sociali in cui quel passato viene interrogato. Questi, come spiega Maurice Halbwachs, pioniere nel campo degli studi sulla memoria culturale, non sono creati a posteriori, ma sono strumenti usati dalla memoria collettiva per ricostruire un’immagine del passato che è in accordo, in ogni epoca, con il pensiero egemonico della società.¹⁰ A dettare i pensieri dominanti di una determinata società è, come logico, quell’autorità e quel governo che il nome stesso di archivio sottende: come ricorda Aleida Assmann, “prima dell’archivio come memoria storica nasce quindi l’archivio come memoria del potere”.¹¹

Proprio il rapporto fra il passato e il potere nell’oggi è il fulcro di *Mal d’archive. Une impression freudienne* (1995) di Jacques Derrida che, muovendo da Freud, identifica nell’archivio il principio organizzatore del pensiero occidentale per la sua funzione di istituzione politica. Derrida sottolinea il doppio valore dell’archivio, di inizio e di comando: inizio in senso ontologico, come origine della storia; ma anche come principio di autorità. Sottolineando il bisogno di un modello progressivo e lineare di tempo rigettato dal post-strutturalismo, ma allo stesso tempo riconoscendo l’elusività intrinseca in ogni ricostruzione a posteriori, Derrida prende in esame le pratiche di costante storicizzazione dell’archivio che giungono fino al presente, vedendo in esso il sistema primario di definizione di identità singole e sociali, che scaturiscono appunto dalla messa in ordine e dalla relazione di eventi del passato.

Il desiderio di rifondare il passato in una solida materialità (che pur continua a sfuggirci nella sua interezza) per procedere verso il futuro è ancor più stringente se quest'ultimo viene percepito come incerto.¹² Secondo Derrida, è proprio il senso di indeterminatezza del tempo presente alla base del desiderio di ritrovare nell'archivio l'origine della conoscenza. Il "mal d'archivio" del titolo è appunto il desiderio di tornare a un principio originario, poiché, come spiega Derrida, "Niente archivio senza un luogo di consegna, senza una tecnica di ripetizione e senza una certa exteriorità. Niente archivio senza fuori",¹³ soprattutto se in quel fuori c'è la minaccia di distruzione di ciò che vi è all'interno. Il "mal d'archivio" è tale da superare anche la consapevolezza che l'interrogazione dell'archivio porta inevitabilmente a manipolazioni, omissioni, rimozioni. L'onnicomprendività dell'archivio è una mera illusione; così come è illusoria quell'aura dell'oggetto che scaturisce dinnanzi al documento scritto, specie se antico - che lega l'autorità all'autenticità. In realtà, archiviare significa per Derrida dare forma a ciò che viene conservato e dunque forma alla sua significazione e disseminazione nel futuro, attraverso atti sovente arbitrari, che sono stati a lungo diritto di chi deteneva il potere sociale.

Nel selezionare ciò che è degno che venga ricordato, l'uso dell'archivio da parte dell'autorità è centrale nella modalità di costruzione del discorso pubblico, che inevitabilmente si appella al passato per giustificare un presente, e un controllo su quel presente e sui suoi soggetti.¹⁴ L'interrogazione dell'archivio da parte dell'autorità ha dunque lo scopo di selezionare un discorso diacronico coerente con una finalità politica, che cerca di eliminare, in quanto potenzialmente destabilizzanti, le versioni "altre" della storia. Come nota Benjamin Hutchens, "coloro che hanno l'autorità di creare l'archivio e di selezionarne i contenuti acquisiscono il potere ulteriore di utilizzare tali contenuti per fini sociali e politici. L'archivio è il risultato di una violenza storica incessante – una violenza che porta con sé la forma della preservazione di memorie culturali radicate dalla cultura stessa, e l'articolarsi di una autorità fondata proprio su tale sradicamento".¹⁵

Ed è proprio in nome di quell'autorità che gli archivi sono sempre più luoghi protetti, anche in una società che vira verso l'immaterialità della traccia, come sottolinea Brian Michael Murphy con "L'immagine digitale nel bunker" – in cui l'autore esamina non solo la dimensione fisica intrinseca alla preservazione dei dati digitali (bunker costruiti per la Guerra Fredda e riconvertiti in depositi di computer, immagini e documenti), ma anche la rete di infrastrutture protette che ne consente l'accumulo e la disseminazione, in un intreccio di archeologie strutturali e immaterialità tecnologiche che se paiono segnare una marcata dicotomia fra i due sistemi di costruzione e fruizione del sapere, non fanno che rendere evidente lo strettissimo intreccio fra il controllo sulle informazioni e la detenzione del potere sociale – tanto rilevante da essere difeso con le stesse misure usate per i personaggi politici più importanti sotto la minaccia di un conflitto atomico.

I silenzi dell'archivio

Accessibilità, disseminazione, conservazione e selezione sono elementi chiave quando si parla di archivio. Dal momento che l'archivio è la memoria istituzionalizzata della polis, è sull'accessibilità dell'archivio che si può valutare una istituzione politica e le sue caratteristiche: mentre i regimi autoritari hanno fatto della chiusura dell'archivio la base del loro potere, i sistemi democratici tendono invece a sviluppare e a rendere accessibile l'archivio e le fonti storiche in esso contenute, selezionandone poi alcuni elementi, considerati significanti, con una funzione di legittimazione, ma anche di condivisione di una identità esperienziale comune - come ben illustra Sonia di Loreto prendendo in esame l'esempio statunitense.

Oltre alla manipolazione più o meno volontaria e alla difesa, anche la costruzione fattiva degli archivi può dipendere (specialmente nel contesto contemporaneo) dal potere dei gruppi coinvolti: a essere conservate sono non di rado le tracce di chi detiene o deteneva un potere sociale e dunque anche economico, e di coloro che hanno (o su cui si è) investito affinché un determinato passato venisse ricordato - discorso che vale tanto per gli archivi individuali o familiari, quanto per quelli di istituzioni e fondazioni, o di entità sociali ancora più ampie. Si pensi agli archivi di gruppi sui quali la violenza della storia è stata più intensa, come ad esempio nel caso della Shoah Foundation (<https://sfi.usc.edu/>); o ai soggetti le cui condizioni nel presente hanno reso urgente il recupero del passato e la sua memorializzazione, con tutti gli interrogativi sul come e cosa ricordare, come illustra Fedora Giordano nel caso dei nativi americani in "Archivi e nativi americani: prigionio e memoria vivente".

L'archivio non è dunque una finestra trasparente sulla storia; non è ciò che dal passato giunge al presente, ma ciò che il presente di volta in volta chiede o recupera dal passato - un elemento dinamico, dialettico, in cui la centralità, la funzionalità e la defunzionalizzazione delle informazioni sono dettate dal contesto sociale esterno. L'archivio andrebbe immaginato come un sistema di revisione in continua ridefinizione interna, con documenti che si trovano, si accumulano, acquistano centralità o vengono messi ai margini in base alla loro relazione con un esterno che ne induce la ri-significazione infinita. Studiare lo sviluppo e le logiche che sottostanno ai processi di archiviazione ci aiuta così a capire i rapporti di forza di determinate comunità o dinamiche nazionali e transnazionali - si pensi ad esempio al consolidarsi in ambito statunitense negli ultimi decenni degli archivi locali, che cementano l'identità delle realtà periferiche e fungono da porte di accesso a memorie di tipo civico e culturale, dialogando e non di rado divergendo dal racconto ufficiale della storia fatto dalle istituzioni centrali.

Il rapporto dinamico fra "centri e periferie", in senso sì geografico, ma anche e soprattutto metaforico, ci porta a ragionare su una seconda, fondamentale funzione dell'archivio, che potremmo definire antagonista al potere. Non dobbiamo infatti immaginare l'archivio come la mera voce dell'autorità; il lavoro di archivio è un'opera archeologica di scavo, in un sotto sovente rimosso, che non a caso Derrida, guardando a Freud, legava indissolubilmente all'inconscio. Non è solamente la presenza o meno di testimonianze, ma la loro accessibilità, a costituire spesso

un problema – con l’accesso negato da meccanismi di repressione che relegano alle zone d’ombra tutto ciò che vi è di divergente, di dissonante o di traumatico nel ricordo. Freud si riferiva come ovvio al livello individuale del passato; tuttavia, non è difficile rilevare come tali dinamiche di repressione e rimozione si applichino anche all’archivio come elemento attivo di ordine sociale e politico, con lo storico o lo studioso di cultura che ricerca in esso ciò che apparentemente non c’è – perché cancellato o confinato ai margini.

Contro la finzione di un archivio che si immagina sempre come “pienezza”, si devono anche ascoltare i vuoti, i silenzi dell’archivio. Ovvero interrogarsi sia su quali documenti vengano esclusi o marginalizzati dal processo di interrogazione dell’archivio, sia riguardo alle dinamiche che sottostanno a tali rimozioni e alle zone d’ombra che rimangono. Si scoprirà così che il vuoto può costituire il cuore, la base di determinati archivi – un silenzio che, per contingenze storiche e politiche, risulta evidente e importante proprio in quanto assenza. Sono molti i casi in cui, a rimanere muti negli archivi, non sono state soltanto le presenze a latere della storia, ma spesso anche quelle dei protagonisti stessi: si pensi ad esempio agli archivi creati durante i regimi dittatoriali e accessibili dopo anni;¹⁶ archivi con un valore legale, che con la loro testimonianza consentono di chiedere giustizia sulle violenze del passato. Oppure si pensi agli archivi che parlano di violenza e subordinazione di geografie transnazionali come quelle, ad esempio, del *Black Atlantic* – il centro vuoto su cui verte “Dov’è l’archivio trans-Atlantico?” di Cristina Iuli, che si interroga sul rapporto fra Atlantico Nero e la cultura statunitense, concependo gli archivi come legami invece di intenderli come specificità locali. O ancora, quelle voci a lungo ai margini che testimoniano la storia dalla prospettiva di chi è rimasto per molto tempo privo dell’autorità di raccontare, per esclusione sulla base del genere¹⁷ o della classe e dello status sociale - caso su cui si sofferma Paolo Barcella in “Archivi familiari, storia e migrazioni. Percorsi di ricerca tra Stati Uniti e Italia”, che evidenzia come le voci del proletariato siano emerse come documenti storici solo con le guerre e le migrazioni, e illustra i mutamenti nella conservazione di tali memorie con le nuove tecnologie. Nel caso di “testimonianze dal basso” inoltre, una importanza non secondaria è rivestita dalle lingue stesse dell’archivio – soprattutto nel caso di una nazione linguisticamente ibrida come gli Stati Uniti, in cui le memorie altre, anche per idiomi (si pensi proprio agli emigranti) sono state a lungo escluse dal bacino delle testimonianze a cui si è attinto, o nei migliori dei casi sono state selezionate sulla base della loro conformità con determinati modelli, come spiega Marina Dossena in “La parola ai testimoni: (nuove) fonti d’archivio e storia delle lingue”.

Si è fino a ora detto dell’archivio come entità materiale, raccolta o selezione di testimonianze del passato e al contempo costruzione del discorso che sottostà a tali documenti. Vi è però anche una seconda declinazione del significato dell’archivio, di tipo metaforico, ovvero quella di “modalità” di fruizione del sapere, di identificazione e selezione di elementi organici disseminati nei diversi tipi di *fiction* (letteraria, cinematografica, ecc.) che vanno a costituire un discorso in grado di operare sotterraneamente nel contesto sociale e politico. Ne tratta diffusamente Sonia Di Loreto, che considera sia le diverse metodologie promosse per affrontare

archivi lacunosi o scarsamente accessibili, sia come questi problemi stanno trasformando gli studi letterari nell'accademia statunitense. E proprio la funzione di archivio come "discorso" interno ai prodotti culturali viene presa in esame da Andrea Carosso con gli "archivi del Terrore", che si sofferma su un vasto spettro di film, serie TV e documentari prodotti dopo l'undici settembre e sul loro rapporto con la retorica ufficiale della Guerra al Terrore; e da Mark Algee-Hewitt e Mark McGurl nel loro "Tra canone e corpus: sei prospettive sul romanzo del Novecento", in cui si propone di concepire la vastissima letteratura del Novecento come un enorme archivio di cui provare a ricavare un canone – in questo caso un corpus di trecentocinquanta opere rappresentative dell'intero secolo.

Archivi e nuove tecnologie

Dal momento che l'archivio si costituisce come entità reale grazie ai mediatori tecnici, gli strumenti usati per la ricostruzione e la diffusione di documenti (e i loro cambiamenti) divengono centrali nella riflessione sul contesto contemporaneo. L'avvento della tecnologia ha permesso la creazione di nuove forme di archivio, meno tradizionali dei corpora cartacei, come ad esempio il materiale audio, fotografico e audiovisivo, con un impatto di visibilità e di potenziale diverso rispetto al passato (temi su cui si sofferma Nelly Valsangiacomo in "Fonti radiotelevisive elvetiche e Stati Uniti: alcune piste possibili"), ponendosi al contempo come serbatoio di memorie e veicolo per la loro trasmissione.¹⁸ Video, registrazioni audio e file hanno anche posto una serie di problemi nuovi legati alla loro conservazione, che ha portato in molti casi alla necessità di una migrazione costante (la cosiddetta "trasmigrazione dei dati") su nuovi supporti che ne perpetuino la vita, con la materialità sostituita dalla costante riorganizzazione e riproduzione delle informazioni.

È indubbio che la principale svolta archivistica di natura tecnica ha avuto luogo con i processi di digitalizzazione del materiale scritto (e non solo). Se da un lato la digitalizzazione ha aumentato la tendenza al decentramento dell'archiviazione storica, dall'altro ha indubbiamente "aperto" l'archivio verso l'esterno, permettendone una fruibilità in precedenza inimmaginabile, e facendo divenire gli archivi *online* veicoli privilegiati per la disseminazione delle informazioni, poiché consultabili in qualsiasi spazio raggiungibile dai dati, anche per un pubblico di non esperti. Questa completa democraticizzazione consentita dal digitale rispetto alla materialità dell'archivio tradizionale è in realtà solo apparente, limitata com'è dalla possibilità di accesso alla rete e dalla capacità di selezione delle informazioni dei diversi gruppi legata all'età, alla collocazione geografica, alla classe sociale e al punto da potersi ritrovare persino all'interno della stessa accademia statunitense.

Al contempo, il passaggio dalla materialità all'immaterialità dell'archivio ha posto problemi riguardo alla correttezza filologica del testo, soprattutto nel caso delle testimonianze più controverse, e alla loro conseguente autenticità. La sovrascrivibilità del ricordo implica anche la sua ricostruibilità e manipolazione, soprattutto in un contesto di fruizione allargata come quello reso possibile dal digitale: fuoriuscendo dalla comunità di appartenenza originaria (manoscritti o documenti

un tempo solo per studiosi e ora a disposizione di chiunque abbia un PC), questi testi tornano in qualche modo ad essere fluidi, malleabili e dunque non verificabili nella loro disseminazione.

Il passaggio al digitale non pone solamente questioni relative alla qualità dei dati da conservare, ma anche alla quantità di questi ultimi: la prima conseguenza della facilità di registrazione e conservazione dei dati è stata una sovra-rappresentazione prima d'ora sconosciuta di ciò che c'è e che può essere archiviato – una profusione di testi, documenti scritti, orali o visivi che crea un inevitabile cortocircuito nella loro riorganizzazione e dunque perpetuazione. Come nota Randy Bass infatti, “la logica strutturale dei nuovi media è la logica del network: basata sull'espansione, sulla dispersione, decentralizzazione e la non-regolamentazione. La struttura del network (sia materialmente sia metaforicamente) permea tutta la cultura digitale e le sue rappresentazioni”.¹⁹

Ed è proprio la sovra-rappresentazione ad aver portato, in molti casi, alla dissoluzione di relazioni gerarchiche non solo fra i documenti, ma anche fra la storia e il documento stesso: in uno sterminato magazzino digitale in cui transitano una serie infinita di informazioni interattive, ciò che è centrale e ciò che è marginale possono essere continuamente ridefiniti e ri-centrati, in una struttura che da gerarchica diviene rizomatica,²⁰ e sempre più orientata al collasso fra la storia e l'archivio. La conseguenza è che quest'ultimo si avvicina sempre più alla memoria “vissuta”, poiché come quest'ultima esso ritorna ad essere un sistema fluido.²¹ Al contempo, la sovrapproduzione e la conservazione di un numero sempre maggiore di dati pone un problema relativo al loro utilizzo e sfruttamento commerciale, soprattutto in quegli stati che hanno lasciato alle leggi di mercato la regolamentazione dei beni culturali.

I principi di selezione delle testimonianze del passato sono così solo un aspetto della questione dell'archivio nel contesto contemporaneo; l'altro, decisamente più complesso, è quali tipi di archivio saranno in grado di raccogliere e selezionare la proliferazione di informazioni e la loro potenzialmente infinita conservazione, i principi che li regoleranno e la funzione che avranno in un futuro già molto vicino, caratterizzato, come è facile prevedere, dalla sempre maggiore circolazione delle informazioni e del sapere su scala globale più che sulla loro gerarchizzazione. Ma può esistere un *archeion*, per quanto immateriale e aperto, senza un *arché* che lo governi e che lo regoli?

NOTE

* Cinzia Schiavini si occupa di reportage e narrativa di viaggio, di *nature writing*, di teatro contemporaneo e di *sea studies*. È autrice di *Strade d'America. L'autobiografia di viaggio statunitense contemporanea* (Shake, 2011), e di *Leggere Twain* (Carocci, 2013). Insieme a M. Maffi, C. Scarpino e M.S. Zangari, è co-autrice di *Americana. Storie e culture degli Stati Uniti dalla A alla Z* (Saggiatore 2012) e, insieme a C. Scarpino e M.S. Zangari, di *Letteratura degli Stati Uniti: percorsi e protagonisti, 1945-2013* (Odoja, 2014). Fa parte della redazione di “*Àcoma*”.

- 1 <http://www.wsj.com/articles/the-librarian-who-saved-timbuktus-cultural-treasures-from-al-qa-eda-1460729998>. Ulmo accesso 16 aprile 2016.
- 2 Aleida Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des Kulturellen Gedächtnisses* (1999), trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 16.
- 3 Ivi, p. 18.
- 4 Andreas Huyssen *Twilight Memories: Making Time in a Culture of Amnesia*, Routledge, New York 1995, p. 52.
- 5 Pierre Nora, *Lieux de mémoire* (1984), trad. ing. *Realms of Memory: Rethinking the French Past (Vol.1: Conflicts and Divisions)*, Columbia University Press, New York 1996, p. 13.
- 6 Assmann, cit., p. 23.
- 7 Elisabeth Yale, *The History of the Archive: The State of the Discipline*, "Book History", XVIII, (2015), p. 332-359.
- 8 Michel Foucault, *L'archéologie du savoir* (1969), trad. it. *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971, p. 173.
- 9 Ivi, p. 174
- 10 Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925), trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.
- 11 Assmann, cit., p. 382
- 12 Si vedano fra gli altri Helen Freshater, *The Allure of the Archive*, "Poetics Today", XXIV, 4 (inverno 2003), pp. 729-759; Sarah Gorman, *Archive Fever*, "Performance Research", V, 3, (2000), pp. 90-99.
- 13 Jaques Derrida, *Mal d'archive. Une impression freudienne* (1995), trad. it. *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli 1996, p. 22.
- 14 Non a caso l'importanza del passato in generale e degli archivi in particolare è cresciuta proprio con la formazione degli stati-nazione. Si veda Helen Freshwater, *The Allure of the Archive*, cit., p. 733.
- 15 Benjamin Hutchens, *Techniques of Forgetting? Hypo-Amnesic History and the An-Archive*, "SubStance", XXXVI, 2, Issue 113: The Future of Anarchism (2007), p. 38.
- 16 Si veda ad esempio il testo di Kirsten Weld sugli archivi guatemaltechi, *Paper Cadavers: The Archives of Dictatorship in Guatemala*, Duke University Press, Durham 2014.
- 17 Si veda Yale, cit., pp.348-350.
- 18 Amit Pinchevski, *The Audiovisual Unconscious: Media and Trauma in the Video Archive for Holocaust Testimonies*, "Critical Inquiry", XXXIX, 1 (autunno 2012), p. 146.
- 19 Randy Bass, *Story and Archive in the Twenty-First Century*, "College English", LXI, 6 (luglio 1999), p. 662.
- 20 Ivi, p. 660.
- 21 Ekaterina Haskins, *Between Archive and Participation: Public Memory in a Digital Age*, "Rhetoric Society Quarterly", XXXVII, 4 (autunno 2007), pp. 401-422.